



RIFLESSIONI PER IL RITIRO DI AVVENTO MONTE BERICO, 5 DICEMBRE 2013

*Vescovo Antonio Mattiazzo:
Il senso del convenire a Monte Berico*

Benvenuti a Monte Berico.

Come suggello delle Settimane di Sinodalità presbiterale vissute in un clima sereno e fraterno a Borca di Cadore, siamo venuti da pellegrini a questo Santuario mariano, dove Maria ci accoglie come Madre, avvolgendoci col suo manto.

Avevamo già concluso ciascuna settimana con una celebrazione mariana. Oggi lo facciamo tutti insieme come presbiterio diocesano.

La nostra intende essere innanzitutto una celebrazione di lode e di ringraziamento a Dio per il dono delle settimane. Ci uniamo dunque alla Vergine del Magnificat per riconoscere l'amore misericordioso di Dio che si è effuso su di noi e sul nostro presbiterio.

Volgiamo la nostra mente e il nostro cuore a Maria, l'Immacolata piena di grazia, che con una fede umile e coraggiosa ha detto Sì a Dio e, accogliendo il Verbo eterno nel suo seno verginale, gli ha dato un volto e un cuore umano, così che è Dio-con-noi.

Nel suo seno, nel silenzio, nell'umiltà, nella povertà della dimora di Nazareth, riempita di ineffabile amore e di luce divina ha preso carne ed è sbocciato il Vangelo.

A Borca di Cadore ci siamo proposti di "ripartire dal Vangelo".

In continuità con le Settimane presbiterali, chiediamo l'intercessione materna di Maria per ottenere la grazia di ripartire da Nazareth, dalla Galilea, dove Gesù Risorto ci invia per inserire il Vangelo nella quotidianità della nostra vita e del nostro ministero.

Primo momento: A Nazaret di Galilea (Marco Cagol)

«A Nazaret può venire qualcosa di buono?» In questa domanda si avverte un pensiero: a Nazaret non c'è niente di buono. Non c'è niente che possa rimandare alla bontà, e magari alla bontà di Dio. A Nazaret non c'è Dio. Dio è assente. Dio non viene a Nazaret. E dietro si intravede un altro pensiero: il buono sta da un'altra parte. Dio abita da un'altra parte. Dio lo si incontra da un'altra parte.

Questo schema binario è parte dei nostri pensieri: ci sono luoghi buoni e luoghi cattivi, luoghi della presenza e luoghi dell'assenza, luoghi abitati e luoghi deserti, luoghi dell'indifferenza e luoghi dell'attenzione, luoghi pagani e luoghi cristiani, luoghi mondani e luoghi spirituali, luoghi profani e luoghi sacri.

Gesù entra a gamba tesa in questo schema e lo altera, lo destruttura. Non ci dice non ci sia differenza tra il buono e il non buono, ma che il buono e il non buono non si dividono per luoghi, per schemi, per confini certi magari definiti da noi. Né che il Regno viene tutto qui o tutto lì. Questo lo sappiamo bene. Ce lo diciamo sempre. Quello che non sappiamo è come vivere fuori da questo schema binario, come far diventare stile il nuovo criterio di Gesù, come abitare sulla terra con la fede che essa è tutta sacra, è tutta piena della presenza di Dio.

Una piccola esperienza recente mi ha dato una suggestione, una provocazione. Nei mesi scorsi siamo riusciti, con l'Unione degli imprenditori e dei dirigenti cristiani, ad organizzare una mattinata di riflessione-convegno

con il Dipartimento di Economia dell'Università di Padova, provocando il mondo universitario a riflettere sull'incontro tra economia ed etica, tra scienza economica ed esigenze della società civile...pensando che la scienza economica oggi ha proprio bisogno di essere provocata, perché gli economisti, in fondo, sono complici di tanti "incidenti economici" (licenziamenti, fallimenti, precarietà, ecc.) che stanno toccando tante persone.

Siamo anche riusciti, che bravi!, a convincere gli economisti a far tirare le conclusioni ad un teologo morale, e a farle fare ad un prete teologo, per porre l'interrogativo se l'economia accetta la sfida dell'etica cristiana... perché è importante che i freddi economisti si lascino interpellare dall'etica. Hanno accettato. La mattinata è andata bene. Tutti sono stati contenti... Alla fine della mattinata ho pranzato con questi autorevoli economisti, con molta cordialità. Finito il pranzo, durante le strette di mano di saluto, da parte di due di loro, due battute folgoranti: «Il teologo morale – esordisce il primo – non ha detto molto sui temi che noi avevamo toccato»; «Per forza – ribatte la collega – la teologia morale, in questo momento, non ha nulla da dire sui problemi che a noi tocca di affrontare nel nostro lavoro e nella nostra riflessione ogni giorno. Glielo dico con franchezza: io ho cercato molto in questi anni qualcosa nel cristianesimo, ma nell'etica cattolica non ho trovato nulla; la teologia non ha nulla da dirci».

Lasciamo stare quanto questo sia vero o no. Però ho avvertito questa come una sferzante "parola" venuta da Nazaret. È come se mi avessero detto: "Non hai nulla da dire tu sui nostri problemi?"; o ancora, parafrasando Natanaele: "Dalla Chiesa può venire qualcosa di buono?". Al netto di tutti i distinguo che si possono fare, le ho sentite come parole che mi hanno rimandato immediatamente all'esperienza dell'assenza... di risposte, di certezze, di parole... all'esperienza di essere prima di tutto io uno che deve cercare il bene, la verità, Dio. E sono state parole che mi hanno fatto cogliere in un baleno l'anelito di ricerca scritto nel profondo di quegli uomini di scienza, da me ritenuti freddi e lontani, da noi ritenuti quasi la causa della crisi che oggi viviamo, con le loro fredde teorie economiche.

"Anche tu uomo di Chiesa non hai ancora nulla di buono per noi; anche tu cerchi come noi; anche tu non sai". Ed è vero: anche noi non sappiamo, anche noi cerchiamo, anche noi non possediamo. Se ce ne accorgiamo è meglio. È meglio perché cercheremo di più. Ma soprattutto perché, sentendoci dalla parte di quella Nazaret da cui non viene molto di buono, capiremo meglio che ovunque può esserci qualcuno che cerca Dio, che desidera Dio, anche se lo fa in modo diverso, lontano, strano, polemico.

Fare noi l'umile esperienza dell'assenza, del non aver nulla di buono, di dover cercare e ascoltare, ci aiuta a comprendere meglio che proprio a Nazaret, dove meno te l'aspetti secondo il tuo schema binario, Dio si fa incontro all'umanità, e si fa uomo. E proprio da Nazaret può venire qualcuno che te lo può raccontare.

***Secondo momento:
Maria, la credente che genera
(Roberto Ravazzolo)***

Perché Maria parte da Nazaret alla volta di Ain Karem, dove vive la cugina Elisabetta? Non ha bisogno di prove per credere alle parole dell'Angelo, come scrive qualche commentatore. Già sente il proprio corpo trasformarsi in funzione di quella creatura che le sta crescendo in grembo. Non è alla ricerca di puntelli. Va piuttosto per contemplare le opere che Dio compie nella vita degli altri, in questo caso nella vita di Elisabetta. Dio ci precede sempre e dove trova una creatura disposta a fidarsi di lui e ad affidarsi a lui, suscita vita anche nella sterilità, dove umanamente non c'è più speranza, dove l'uomo non arriva. E' perché crede alle parole dell'Angelo che parte, non perché ha bisogno di argomenti per credere.

Il Magnificat che Luca pone sulle labbra di Maria può essere sgorgato di getto in un empito di gioia vera e autentica o farci conoscere la traccia della sua preghiera abituale, composta lentamente in lei, educata fin da bambina a leggere la propria esperienza alla luce della Scrittura. La fede è vedere Dio che opera nelle periferie della storia e si serve di strumenti poveri. La fede è un bambino che in pancia alla madre avverte la presenza di Dio in un feto di poche settimane. La fede è lode e lode condivisa.

Elisabetta viene investita dall'onda d'urto della fede di Maria e, traboccante di Spirito Santo, riconosce in lei la madre del Signore e la proclama beata: *beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del*

Signore. La beatitudine espressa dal testo originale nel mondo greco era appannaggio della divinità o di quegli uomini e donne che, dopo la morte, ricevevano un onore pari a quello dovuto agli dei. La *makariotes* è condizione della fine non dell'inizio. Qui sta lo scandalo delle parole di Elisabetta (e ancor più del testo delle beatitudini): anticipare al presente quello che deve venire alla fine. È vero, Maria è incinta, ma la gravidanza non è il parto, la nascita non è lo sviluppo della persona, l'educazione non è garanzia di successo. Elisabetta riconosce la beatitudine di una fanciulla incinta, nonostante le incertezze e la precarietà della situazione. È la beatitudine della speranza. La fede senza speranza crea mostri. La speranza ci fa capire che la fede è cammino.

Maria decide di fermarsi finché la cugina partorisce. Per la verità si prende cura di lei fin dal primo contatto. Il saluto (in greco *aspasmòs* è saluto, ma anche abbraccio, bacio) non è un omaggio a distanza, è un contatto fisico che trasmette calore, fa sentire il profumo/odore della persona, è nutrimento di una relazione. Maria ed Elisabetta si intersecano, si sentono, si accolgono con pudore e rispetto ma senza vergogna. Maria si ferma a servire ed Elisabetta si lascia servire. Ma deve essere successo anche il contrario: non ha forse bisogno una ragazza di essere accompagnata nell'esperienza della maternità, che la rende donna? L'amore non è mai solo e principalmente un dare.

Ecco perché Maria parte da Nazareth: è spinta dalla fede, animata dalla speranza e trascinata dall'amore. Maria altro non è che figura della Chiesa. Agostino nel *De Virginitate* nel modulare il rapporto tra Maria e la Chiesa applica lo schema che ci è diventato familiare grazie alla *Lumen Gentium*, e che possiamo così riassumere: la Chiesa è più grande di Maria perché anche Maria è membro della Chiesa. Membro eccelso e santo, ma membro. La Chiesa è il corpo di cui fan parte tutte le membra, inclusa Maria, e con il suo corpo forma una cosa sola: il Cristo totale. E come la fecondità di Maria nasce dalla fede, si nutre di speranza, ha il suo fondamento nella carità, così perché «la Chiesa non sia una dogana ma la casa paterna dove ognuno trova il suo posto» (papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium*), non bastano piani pastorali nuovi o strutture più efficienti. Vanno riempiti gli otri del vino buono dell'evangelo, che altro non è che invito alla fede, all'amore, alla speranza.

Terzo momento:
Gesù, germoglio di Nazaret
(Giampaolo Dianin)

Questo terzo momento ci riporta alla giornata centrale vissuta a Borca quando, dopo aver cercato fatti di Vangelo attorno a noi e dopo aver contemplato la nostra esperienza di Chiesa, abbiamo rivolto lo sguardo a colui che è stato trafitto, al vino nuovo dell'evangelo, alla Parola che salva, al Signore che ci ha chiamati e inviati.

Nel testo biblico che abbiamo proclamato poco fa Isaia ci mette davanti il suo più celebre oracolo messianico che assieme ai carmi del servo sono tra le profezie più forti dell'AT sul futuro Messia. Il Messia apparterrà alla casa di Davide. Sappiamo che il grande re Davide mostrerà di essere anche un piccolo e fragile uomo quando dimenticherà le sue origini, la predilezione di Dio, e quanto fosse riuscito a realizzare proprio nella fedeltà a Dio; ma Dio mantiene le sue promesse e da quel tronco nascerà il vero re di Israele. Da quel tronco, benché fragile, la vita non smetterà più di nascere e rinascere, di generazione in generazione, fino a Gesù. "Giacobbe generò Giuseppe lo sposo di Maria dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo" (Mt 1,16). Su di lui si poserà lo Spirito, dice il testo, quello Spirito che era sceso sui Giudici, sui re e sui profeti. Il Messia avrà la sapienza di Salomone, la prudenza e abilità di Davide, la pietà verso Dio dei profeti. Ma a differenza di costoro il Messia avrà tutto questo in maniera stabile e permanente. Non avrà lo Spirito ma sarà lui stesso manifestazione ed evento dello Spirito. Il Messia sarà un re giusto perché sarà attento ai poveri. Sarà un sacerdote che offrirà se stesso come affermano i carmi del servo. Sarà un profeta che dirà cose uniche perché le avrà apprese da Dio stesso.

A Borca ci ha guidato il verbo "ripartire" e l'immagine era quella di un viaggio. Abbiamo colto che il ripartire dal vangelo non è l'ennesimo proposito che lascia il tempo che trova, ma un dinamismo centrale della nostra fede perché quel vangelo è sempre nuovo, sempre eccedente, debordante rispetto agli otri nei quali vogliamo custodirlo e quando ci sembra di averlo conosciuto si aprono davanti a noi orizzonti nuovi e imprevedibili come quando si arriva su un passo in montagna. Quanta fatica per arrivare lassù ma davanti a

noi si apre un orizzonte infinito; c'è ancora tanto da scoprire e scrutare. Oggi quel ripartire diventa un rinascere e all'immagine di un viaggio subentra quella di un germoglio che sboccia e cresce, di una vita che nasce. È la logica dell'anno liturgico che in questo avvento ci fa attendere colui però che è già venuto. È la logica dei sacramenti che ci permettono di dare un oggi a ciò che è avvenuto 2000 anni fa. È la logica della Parola che ogni volta scende dall'alto e non vi ritorna senza aver operato ciò per cui è stata mandata.

Oggi, in questo avvento, un germoglio sta spuntando dal tronco di Jesse, così come è avvenuto 2000 anni fa. La profezia non racconta un fatto del passato ma un evento a noi contemporaneo. Su di lui si poserà lo Spirito con i suoi sette doni e sarà un re giusto. Tutto ricomincia per l'ennesima volta, l'attesa dell'Avvento, la nascita del Natale, la quaresima e la pasqua, la pentecoste. Ma non sono repliche di un vecchio film perché quel germoglio è reale, e l'opera della salvezza continua ancora a rigenerare questa nostra terra. L'evangelo oggi ha i tratti di un germoglio che tra pochi giorni accoglieremo come il Messia e poi seguiremo giorno per giorno fino al calvario e alla Pasqua. L'evangelo ha i tratti di un germoglio che nasce dentro ciascuno di noi, nella chiesa e in questo nostro mondo.

Sia che si tratti di ripartire dal vangelo sia che si tratti di rinascere, la logica è quella di un dono sempre nuovo e di una risposta, la nostra, che non può mai essere scontata. Dopo Borca, dopo aver incontrato ancora una volta la ricchezza e l'eccedenza del vangelo vorremo poter dire per ciascuno di noi che un germoglio nascerà anche nel tronco della nostra esistenza. Nascerà per la fedeltà di Dio, nascerà perché noi daremo la nostra disponibilità.

Mi pare possano essere tre le indicazioni per la nostra vita:

1. L'immagine del germoglio ci riporta al rinascere. Nicodemo è stato invitato a rinascere; Zaccheo è rinato; tutti coloro che hanno incontrato Gesù sono rinati; perfino il buon ladrone che ha avuto compassione di Gesù si è sentito dire: "Oggi rinascerai con me nel paradiso".

L'ufficio delle letture di ieri ci ha regalato una bella pagina di S. Bernardo che parla di tre venute del Signore: l'incarnazione, quella finale e una venuta intermedia che riguarda ciascuno di noi. Se la prima e la terza sono certe, la seconda è affidata a noi e alla nostra disponibilità ad essere un grembo e una casa accogliente per il Signore.

Ripartire dal vangelo significa anche per noi rinascere, anche se siamo vecchi e vissuti come Nicodemo, se siamo fragili come i discepoli che riescono a seguirlo solo fino a un certo punto; anche se siamo peccatori come il ladrone.

"La vita di un uomo passa di nascita in nascita" abbiamo letto poco fa. "Nella nostra vita c'è sempre un bambino da mettere al mondo: il figlio di Dio che siamo noi".

Rinascere per noi cristiani è sempre possibile. Rinasciamo nel battesimo, rinasciamo dopo ogni confessione, rinasciamo quando con l'aiuto di Dio decidiamo qualcosa per la nostra vita cristiana. Passiamo di nascita in nascita fino al giorno del *dies natalis*, quando il germoglio sboccherà per non morire mai più.

Natale è il giorno in cui nasce ancora il germoglio del Messia sul tronco di Jesse ma è anche il giorno in cui ciascuno di noi rinasce nel discepolato e nella sequela.

2. La figura del germoglio è un'immagine di vita, ma di una vita appena iniziata, fragile, piccola. La vita nuova, quella del discepolo, è come un germoglio che va curato, nutrito, protetto. I germogli sono fragili, temono le gelate.

Cosa significa per me coltivare il germoglio della fede e della vita cristiana che oggi viene riseminato in me? E cosa significa coltivare quel germoglio che è la mia vocazione e che oggi ancora viene riseminato in me?

Borca ha seminato qualcosa in me, poi la vita è ripresa con tutte le sue mille cose. Che ne è di quel germoglio? Cosa significa prendermene cura?

3. Siamo preti e in questo avvento il ripartire dal Vangelo assume di fronte a questo testo, i tratti di un coltivare germogli attorno a noi nel gregge che ci è stato affidato ma anche oltre, perché il Signore rinasca dentro di noi e attorno a noi.

Si dice che non dobbiamo mai spegnere il lumicino dalla fiamma smorta, che dobbiamo sempre sperare contro ogni sfiducia.

È bello pensare a noi preti come a dei coltivatori di germogli. Preti che sanno riconoscere fatti di vangelo anche oltre i confini della comunità, che sanno stupirsi per quanto succede nella propria comunità, e che si prendono cura di quei germogli.

Sono i bambini dell'iniziazione cristiana, sono i giovani o i fidanzati, i poveri e i lontani. Sono quelli dall'appartenenza fragile e saltuaria. Sono anche quelli che col loro perbenismo ci fanno arrabbiare dentro. Coltivatori di germogli perché anche quest'anno sul tronco di Jesse spunteranno tanti germogli.

***Quarto momento:
Vi precede in Galilea
(Giuliano Zatti)***

Ricominciare, dopo essere stati frodati di tutto, incompiuti, mancanti, senza un bene da rivendicare (...). Senza essere eroi, con la grazia unica, tutta nostra, ricevuta e forse per poco dimenticata, di poter osare tutta la libertà, santi non necessariamente ma divini sì, in quella vita che è per sempre nostra, forza, luce, in fondo, dentro, che esce quando non l'aspettiamo, ma la vogliamo e ci fa ricominciare quando tutto sembrava perduto.

(M. VELADIANO, *Ma come tu resisti, vita*, Einaudi 2013, 52)

Così scrive Mariapia Veladiano, una delle ospiti che abbiamo avuto a Borca. "Ricominciare", "ripartire": ma serve proprio? Ne abbiamo bisogno? Abbiamo bisogno di novità?

Io credo di sì, perché oggi io non sono come ieri e nemmeno come il giorno della mia ordinazione. E magari nel tempo sono risuonate tante "parole di Dio" che ho dovuto, anche mio malgrado, ascoltare e imparare. Mi sono state consegnate dalla vita, dalle persone, dagli incarichi svolti, dalla salute ... "Parole di Dio" sono comunque risuonate vive in questo mio tempo: ho faticato a capirle, ma non sono lo stesso di ieri; avrei voluto farne a meno, ma non potevo. Ricomincio e riparto perché, se apro il libro della parola di Dio, le mie domande di oggi sono diverse da quelle di ieri. Oppure mi sento addosso dei contenuti che non immaginavo, perché quello che vivo mi ha cambiato: sono diventato le persone che ho incontrato, le cose che ho visto, le parole che ho detto e anche quelle che ho taciuto. Il Vangelo scritto e il Vangelo della vita mi sono stati rivelati giorno dopo giorno: allora riparto perché il Vangelo scritto che leggo cambi ancora il mio modo di capire il Vangelo della vita e il Vangelo della vita mi restituisca al Vangelo scritto, forse ancora troppo sigillato per me.

E devo anche ammettere che le parole di Giobbe: «Io ti conoscevo per sentito dire, ma adesso i miei occhi ti vedono» sono diventate sempre più la mia carne, una consapevolezza su Dio che piano piano si faceva più precisa. Ricomincio.

E ancora, riparto perché è Gesù a dirmi: "Ricominciamo dalla Galilea, torniamo agli inizi". È proprio lui e soltanto lui a chiedermelo: "Ricominciamo dalla Galilea, dalla Nazaret che custodisce gli inizi e dove io vi precedo". «Præcedet suos in Galileam», Gesù, perché sta avanti, è sempre oltre e abita pure gli inizi. Anche nella letteratura "vocazionale" si usano modi di dire come: "prima chiamata", "seconda chiamata", "carisma degli inizi", a dire che la nostra maturità è acquisita in modo germinale agli inizi, ma la nostra crescita nel ministero ha bisogno sempre di nuovi inizi, verso una pienezza che sta sempre oltre le mete raggiunte.

L'inizio è piccolo, ma le potenzialità sono straordinarie e guardando indietro ci possiamo rendere conto di quanto abbiamo ricevuto, senza che ve ne sia sempre stata una piena consapevolezza. C'è un inizio carico di tutte le possibilità, che va snodandosi giorno dopo giorno. Un inizio che ci è sempre contemporaneo, qualunque sia la situazione in cui ci troviamo; un inizio che ci è sempre contemporaneo anche quando confondiamo gli inizi con le cose vecchie e gli atteggiamenti che ci sono divenuti via via più familiari e che abbiamo imparato a giustificare forse troppo.

Papa Francesco, il 28 agosto scorso, festa di S. Agostino ha usato parole precise:

Guarda nel profondo del tuo cuore, guarda nell'intimo di te stesso, e domandati: hai un cuore che desidera qualcosa di grande o un cuore addormentato dalle cose? Il tuo cuore ha conservato l'inquietudine della ricerca o l'hai lasciato soffocare dalle cose, che finiscono per atrofizzarlo? Dio ti attende, ti cerca: che cosa rispondi? Ti sei accorto di questa situazione della tua anima? Oppure dormi? Credi che Dio ti attende o per te questa verità sono soltanto "parole"?

Mi sono per così dire “accomodato” nella mia vita cristiana, nella mia vita sacerdotale, nella mia vita religiosa, anche nella mia vita di comunità, o conservo la forza dell’inquietudine per Dio, per la sua Parola, che mi porta ad “andare fuori”, verso gli altri?

Anche a noi l’angelo della risurrezione potrebbe dire oggi: “Gesù, il Risorto, non è più qui, dove voi lo cercate. È altrove e non potete afferrarlo. Ma non abbiate paura: vi aspetta in Galilea e vi fa strada. Andate anche voi, consapevoli della sproporzione di quanto dovrete dire o fare, ma non fermatevi qui a piangere un morto, non siate soltanto lamentosi e brontoloni, non accontentatevi di presidiare ricordi senza futuro”.

Lascio alla vostra considerazione, se lo vorrete, il testo di C. de Foucauld che abbiamo ascoltato: figura di tutto rispetto, celebrato dalla liturgia domenica scorsa e posto tra i nomi di riferimento per i ritiri nei vicariati. La sua “spiritualità di Nazaret”, spiritualità degli inizi, del nascondimento e della testimonianza essenziale, è diventata per molti, e in primo luogo per le chiese del Nord Africa, un impegno preciso.

Approfittiamo, questa mattina, per chiedere al Signore che ci scuota dalla rigidità del cuore, dal lutto e dal pianto, dall’aggressività o dalla rassegnazione, che a volte preferiamo alla lieta notizia. Abbiamo ancora bisogno di credere nel Dio che, senza farci gli sconti, ci promette la gioia del vangelo, assieme alla gioia degli inizi. E vogliamo che questo desiderio sia della Chiesa tutta, perché si possa, presbiteri e comunità, scrivere davvero e ancora “Atti di Vangelo”, “Atti di Chiesa”.

Esortazione conclusiva del vescovo

“Vino nuovo in otri nuovi. Ripartire dal Vangelo”. Ripartire da Nazareth, dalla “Galilea delle genti” dove il Risorto sempre ci precede per farci ripartire con la potenza della sua Risurrezione.

Ci siamo chiesti che cosa significhi e che cosa comporta per noi presbiteri e per la missione che ci è affidata nel nostro tempo il ripartire dal Vangelo.

Penso che lo Spirito Santo, nelle settimane di Borca, con l’ascolto della Parola di Dio, di narrazioni di esperienze di vita, nella preghiera, nella condivisione fraterna, ci abbia toccato il cuore e aperto un orizzonte nuovo. C’è stata una grande ricchezza e qualità di contenuti e riflessioni teologiche. Non intendo aggiungere ulteriori riflessioni.

Meditando sull’esperienza di Borca e sulla scorta dell’Esortazione apostolica del Papa Francesco *Evangelii gaudium*, vorrei indicare alcuni atteggiamenti spirituali che ci permettano di mettere in atto il programma e lo scopo che ci siamo proposti.

1. Anzitutto “*ripartire dal vangelo*” richiede un “cuore nuovo”, uno “spirito nuovo”, dono dello Spirito Santo. Si tratta di recepire come “un’ermeneutica del cuore”, cuore nel senso biblico, che è sintesi di interiorità, di verità e di amore. Non semplicemente idee, ma verità rosseggiante di sangue pulsante di vita. La maternità di Maria ispira e sostiene questa “ermeneutica del cuore”. Essa è alimentata da alcuni atteggiamenti che sono da coltivare:

- la contemplazione
- la conversione
- la pazienza e l’amore.

La **contemplazione** è più che la conoscenza teoretica, è conoscenza personale intima, è esperienza viva. Gesù e il Vangelo non sono riducibili ad oggetti intellettuali, ma sono da amare e gustare.

La contemplazione porta a superare lo schema binario Io-l’altro, aprendolo a Gesù Cristo e al Vangelo; facendo che Io sia animato dal pensiero di Cristo e del Vangelo e veda l’altro in riferimento a Gesù Cristo. Questa visione non è ideologica, ma riflette la realtà, perché il Verbo Incarnato copre tutto lo spazio e il tempo ed ha una relazione con tutto. “*Ex uno Verbo omnia*” [*Imitazione di Cristo*, I, 3,1] e con la contemplazione «Tutte le cose sono ricapitolate in Cristo» (Ef 1,10); con la contemplazione vediamo tutto in modo più vero.

Dalla contemplazione scaturisce la gioia della fede che inonda il cuore. La contemplazione richiede di dare tempo e spazio alla preghiera, di essere sotto l’influsso dello Spirito Santo. Domandiamoci quanto tempo diamo alla preghiera, al sostare per meditare, ai Ritiri e agli Esercizi spirituali, all’adorazione.

Non si dà contemplazione senza conversione, senza purificazione, senza asceti. Gli otri nuovi per contenere il vino nuovo si preparano con **la conversione e la purificazione del cuore**.

Papa Francesco ci propone una acuta riflessione sulla “mondanità”, che faremo bene a meditare. Siamo tutti fragili e soggetti alle tentazioni. Ricordiamolo, non per scoraggiarci o auto-justificarci ma per chiedere la grazia della conversione.

All’inizio del suo annuncio, Gesù ha chiesto la conversione per credere al Vangelo: «*Convertitevi e credete al Vangelo*» (Mc 1,15). Credere al Vangelo significa che non è semplicemente comprensibile alla ragione, ma la trascende e per conoscere veramente il Vangelo, non tanto come libro ma come messaggio salvifico, occorre il lume della grazia, la preghiera. Domandiamoci: che cosa dobbiamo convertire in noi personalmente e come presbiterio? Qual è lo spirito e le motivazioni di fondo che ci guidano? Siamo sollecitati a rinnovare il “volto della Chiesa”. Dobbiamo concretizzare questo appello come impegno a rinnovare il “volto del presbiterio” che – dobbiamo umilmente riconoscere – presenta, insieme a tante luci, anche qualche ombra, qualche macchia.

Contemplazione e conversione si manifestano in uno **stile** nuovo e con un **linguaggio** nuovo.

Lo stile evangelico è quello delle relazioni contrassegnate dall’accoglienza, dall’ascolto, dall’umiltà, dalla fiducia; non quello dell’individualismo, del narcisismo, della chiusura, del sospetto, della critica acida.

Il linguaggio è quello della semplicità, dell’immediatezza, della parola che non è chiacchiera ma luce che illumina la mente e calore che riscalda il cuore.

Nella nostra vita personale e nel ministero è normale che incontriamo fatiche, difficoltà, incomprensioni, delusioni. Il Vangelo ha al suo centro il mistero pasquale di Cristo, Crocifisso e Risorto. Da questa fonte di grazia ci viene una preziosa indicazione dal Concilio, dove ci dice che la Chiesa «*dalla virtù del Signore risuscitato trova forza per vincere con **pazienza e amore** le sue interne ed esterne affezioni e difficoltà*» (LG, 8d). Ricordiamo che la carità è paziente: «*Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta*» (1Cor 13,7)

Permettetemi che ritorni su una indicazione. A Borca, nelle Visite pastorali, nel discorso all’Assemblea diocesana, ho proposto che presbiteri e operatori pastorali si riuniscano non solo per programmare la pastorale, ma anche per **dare un’anima alla pastorale, con momenti di preghiera comunitaria**. Cerchiamo di rispondere a questa proposta.

2. Dal “cuore nuovo”, dallo “spirito nuovo” parte il **rinnovamento delle strutture** o il **ridare un’anima alle strutture**. Lo Spirito ispira la profezia.

La storia documenta come la riforma della Chiesa è stata preceduta e attuata da un rinnovamento spirituale. È il programma di Papa Francesco, in questo discepolo di sant’Ignazio di Loyola, il quale contribuì al rinnovamento della Chiesa del suo tempo con gli Esercizi spirituali, che proponeva con lo scopo di ri-orientare secondo il puro servizio di Dio, coloro che avevano fatto una scelta definitiva – come i sacerdoti – togliendo dalla loro vita le altre motivazioni e inclinazioni disordinate [cf. E. Cattaneo S.J., «La riforma della Chiesa secondo sant’Ignazio di Loyola», *La civiltà cattolica*, 16 novembre 2013, pp.341-351].

Qui ritroviamo, espresso in forma analoga, quello che era chiamata “l’anima dell’apostolato”. In questa luce, due pensieri vorrei esporre.

Il primo è la visione della pastorale come **esercizio della maternità della Chiesa**. Qui viene espresso il compito generativo della pastorale. Vuol dire che la finalità dell’azione e dell’organizzazione consiste nel generare alla fede, alla vita nuova in Cristo.

In questo compito la Chiesa – e quindi ciascuno di noi – dovrebbe guardare a Maria come Icona da imitare.

Il secondo aspetto da rilevare è la **missionarietà**, essere comunità non autoreferenziale, ma “in uscita” per annunciare e testimoniare il Vangelo a tutti e in tutti gli ambienti di vita.

Come applicare queste esigenze? Propongo un triplice cerchio.

Anzitutto, infondendo il senso missionario ai praticanti e in particolare agli operatori pastorali. La comunione è per la missione.

In secondo luogo applicandoci con saggezza e dinamismo all’impresa dell’iniziazione cristiana e al catecumenato degli adulti.

Guardando ad un cerchio più ampio, vedo l’esigenza di una maggior apertura e dialogo con il territorio e, in particolare, verso

- i poveri
- il mondo della scuola
- il mondo del lavoro e dello sport.

Qui al Santuario di Monte Berico affidiamoci al cuore immacolato e materno di Maria perché ci custodisca, ci avvolga col suo manto e ci aiuti ad essere pastori ad imitazione di suo Figlio.

Ripartiamo con fiducia, insieme, con cuore nuovo e gioioso.